

DA BONAVENTURA A FRANCESCO

GIOVANNI MOTTA

Docente di filosofia contemporanea
presso lo Studio Teologico S. Antonio in Bologna

Vincenzo Cherubino Bigi è stato senza dubbio ricercatore appassionato e originale all'interno del pensiero francescano. Il suo interesse per Bonaventura si concretizza già con la sua tesi di specializzazione in filosofia francescana medievale nel 1952 con la tesi *La dottrina della sostanza in san Bonaventura*. Da allora egli è stato autore di una serie di scritti sul pensiero del Dottore Serafico, raccolti in gran parte nel volume *Studi sul pensiero di San Bonaventura*(1).

Entrato giovanissimo nell'Ordine francescano, professò solenne nel 1943 e sacerdote due anni dopo, ha la fortuna di completare i suoi studi nella Friburgo svizzera, dove si specializza in filosofia francescana con il prof. Weiser, OP. Il soggiorno a Friburgo è di particolare interesse, poiché p. Cherubino ha modo di recarsi spesso nella Friburgo tedesca e di sentire le lezioni di M. Heidegger. Sono gli anni in cui Heidegger riprende la cattedra universitaria dopo la pausa forzata dovuta alle autorità di occupazione della Germania ed all'accusa di nazionalsocialismo. Il rientro di Heidegger è memorabile. Spesso p. Cherubino

(1) V. CH. BIGI, *Studi sul pensiero di San Bonaventura*, Assisi 1988. L'opera comprende: *La dottrina della sostanza, La dottrina della luce, La dottrina della temporalità e del tempo, La dottrina della libertà, Il valore filosofico-mistico dell' "Itinerarium mentis in Deum", La Madonna nelle "Collationes sui doni dello Spirito Santo", Il Cristocentrismo nelle "Collationes in Hexaëmeron"*. Importanti sono anche gli studi: *Individuo e principio di individuazione in San Bonaventura*, "Studi Francescani" 3-4 (1961) 264-286; *Il concetto di tempo in San Bonaventura e Giovanni Duns Scoto*, in *De doctrina Joannis Duns Scoti*, Acta congressus scotistici internationalis Oxonii et Edimburgi, II, Roma 1968; *Il concetto e il valore della libertà in San Bonaventura*, in *Incontri Bonaventuriani* 8, Montecalvo Irpino 1973, 45-66; *La teologia della storia in San Bonaventura*, "Divus Thomas" 20 (1998) 71-93. È inoltre doveroso ricordare le dispense scritte su *Il Verbo in San Bonaventura*, più volte usate per le lezioni tenute presso lo Studio Teologico Antoniano in Bologna. Importante è anche la traduzione delle *Collationes in Hexaëmeron*, con il titolo di *Sapienza cristiana* (Milano 1995).

ricordava le lezioni tanto stipate di alunni da dovere essere tenute in quattro aule differenti collegate con un impianto di altoparlanti; ma sono soprattutto gli anni in cui Heidegger tiene il celebre corso poi pubblicato sotto il titolo *Che cosa significa pensare?*, nel quale il filosofo tedesco ritorna sul problema del rapporto essere-pensiero-linguaggio, che già era stato oggetto di *Lettera sull'umanismo*. Le lezioni di Heidegger e la contemporanea lettura di Bonaventura convinceranno p. Cherubino che il tema del linguaggio detiene una posizione centrale nel quadro della filosofia.

Il linguaggio di Bonaventura gli si rivela sorprendente. Il costante riferimento alla visione e soprattutto all'ascolto risultano in netto contrasto con il linguaggio estremamente concettuale al quale si pensero tomista e soprattutto neotomista l'avevano abituato. Egli comprende che la filosofia e la teologia di stampo cristiano cattolico sono rimaste per secoli nel solco della tradizione concettuale di Tommaso, anche là dove lo studio di pensatori come Agostino, Bonaventura e Duns Scoto avrebbero dovuto portare ad un approccio diverso. La fenomenologia di E. Husserl, ma soprattutto quella ben più concreta di M. Scheler e di M. Heidegger, lo ha reso attento ad un linguaggio che parla del fenomeno nella sua concretezza, come accade nelle parole di Bonaventura.

Le più celebri interpretazioni di Bonaventura, come quella di É. Gilson, appaiono ai suoi occhi come chiaramente condizionate da una lettura del vocabolario francescano piegata al pensiero tomista. Già nel suo studio sulla *Dottrina della sostanza*, ma soprattutto in quello sulla *Dottrina della luce*, pubblicato nel 1961, ma già pensato a metà degli anni '50, p. Cherubino polemizza con la dottrina dell'illuminazione che Gilson crede di potere ritrovare in Bonaventura. Nel Filosofo serafico la luce è una realtà fisica, non metafisica. Non possiamo confondere le dottrine bonaventuriane con quelle di filosofi precedenti (Agostino) o contemporanei (Roberto Grossatesta). In Bonaventura non esiste nessuna metafisica della luce e solamente una lettura condizionata da un linguaggio non bonaventuriano può indurre in questo senso.

Ma la negazione della metafisica della luce non è semplicemente una questione marginale. La luce domina la filosofia occidentale molto più fortemente di quanto spesso si pensa, da quanto Platone ha identificato la realtà suprema, l'essere stesso con l'idea, cioè con la "realtà vista". Il predominio del vedere è

evidente nella metafisica occidentale, anche là dove esso non appare. Nel pensiero "teoretico", nel pensiero "speculativo" la luce domina in maniera evidente, è la visione si pone come aspetto fondamentale del pensare.

Fino dall'inizio della sua ricerca teologica Bonaventura pone in evidenza il problema. Opponendosi ai teologi di marca aristotelica ed allo stesso Tommaso, nega che la teologia sia una scienza speculativa. Ma non abbraccia neppure la tesi francescana, professata prima di lui da Alessandro d'Hales e dopo di lui da Giovanni Duns Scoto, secondo i quali la teologia è scienza pratica. "Scientia theologica est habitus affectivus et medius inter speculativum et practicum" (2), risponde il Serafico. La definizione della teologia come scienza affettiva non è solamente un distaccarsi da uno schema che al tempo di Bonaventura stava ormai diventando usuale, ma è l'espressa volontà di parlare della teologia secondo un linguaggio diverso da quello che lo schema della questione presuppone. Certo, la struttura con cui i *Commenti alle Sentenze* dovevano essere formulati, struttura che, per altro, doveva forzatamente essere accettata al fine di acquisire il titolo accademico di *magister*, e che era stata codificata da Alessandro d'Hales, maestro di Bonaventura, costringeva all'interno di un linguaggio, che legava il pensiero a schemi pre-costituiti. Ma Bonaventura il Filosofo serafico la luce è una realtà fisica, non metafisica. Non possiamo confondere le dottrine bonaventuriane con quelle di filosofi precedenti (Agostino) o contemporanei (Roberto Grossatesta). In Bonaventura non esiste nessuna metafisica della luce.

A parlare in Bonaventura non era la mente del pensatore, ma la Scrittura stessa della quale egli si era posto al sapiente ascolto. D'altra parte, fin dal tempo del *Breviloquium* Bonaventura aveva suggestivamente ampliato il suo modo di pensare la teologia, rispetto a quello già profondissimo del *Commento alle Sentenze*. La "scienza affettiva" si era ulteriormente arricchita in un linguaggio ricco e sempre pregnante, che le traduzioni, spesso convenzionali, stentano a rendere. Introdotta l'opera con la preghiera di Paolo nella *Lettera agli Efesini* (3, 14-19), Bonaventura prosegue: "Magnus doctor gentium et praedicator veritatis, divino repletus Spiritu, tamquam vas electum et sanctificatum, in hoc verbo aperit Sacrae Scripturae, quae *theologia* dicitur, *ortum, progressum* et *statum*; insinuans, *ortum* Scripturae attendi secun-

(2) *Sent.* I, proem., q. 3, concl. (I 13a).

dum influentiam beatissimae Trinitatis, *progressum* autem, secundum exigentiam humanae capacitatis, *statum* vero sive fructum, secundum superabundantiam superplenissimae felicitatis" (3).

La teologia è dunque diventata la stessa Sacra Scrittura. In questa svolta, che p. Cherubino coglie in tutta la sua primaria importanza, si completa l'approfondimento bonaventuriano della teologia e si approfondisce il solco che separa la visione della teologia di Bonaventura da quella razionale di Tommaso(4). L'approccio alla teologia di Bonaventura è spiccatamente cristocentrico, ma di un cristocentrismo che non contrasta, ma al contrario approfondisce e sorregge l'aspetto trinitario(5). La dottrina del Cristo medio, che Bonaventura esalta soprattutto nelle sue ultime opere, rivela proprio che Cristo è centro sia dal punto di vista trinitario, in quanto medio tra il Padre e lo Spirito, sia dal punto di vista ontologico, in quanto Verbo nel quale il Padre crea il mondo, sia dal punto di vista soteriologico, in quanto mediatore di costruzione e riparazione, che congiunge l'uomo al Padre(6).

È proprio nell'approfondimento del ruolo di Cristo nel pensiero bonaventuriano che la lettura di p. Cherubino raggiunge le sue massime profondità. In scritti purtroppo ancora in gran parte non pubblicati egli approfondisce il rapporto di Cristo all'interno della Trinità e con in creato in tutta l'opera di Bonaventura(7). A partire dal terzo volume del *Commento alle*

(3) *Brev.*, prol. (V 201a). La citazione di Paolo è la seguente: "...io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (*Ep.* 3, 14-19).

(4) Cfr. V. Gr. Bizi, *La teologia della storia in San Bonaventura*, "Divus Thomas" 20 (1998) 71-93.

(5) Voler porre in contrasto la visione cristocentrica e la visione trinitaria della teologia, come spesso si sente dire oggi, significa non avere minimamente inteso il discorso di Bonaventura. Solamente una teologia dimentica del mistero di Cristo uomo Dio, e tale da porre l'accento in modo unilaterale sul Cristo uomo, può pensare che l'affermazione bonaventuriana del primato di Cristo contrasti con il fatto che Cristo è via per andare al Padre nello Spirito.

(6) Cfr. *Hex.* I 11-39 (V 331a-335b).

(7) Alla metà degli anni '80 p. Cherubino fu promotore di una riforma dello Studio Teologico S. Antonio in Bologna del quale era da tempo

Sentenze, per concludersi con le *Collationes in Hexaemeron*, lo studio di p. Cherubino esplora nuovamente tutta l'opera del Dottore Serafico. Ma un ruolo tutto particolare viene dedicato al *Commento del Vangelo di Giovanni*. Infatti proprio l'esame del prologo giovanneo rivela in tutta la sua importanza la funzione del Cristo Verbo, perfetta espressione eterna del Padre.

Il Verbo è fatto per essere ascoltato, l'idea per essere vista. La contrapposizione tra udito e visione, tra Verbo e idea, è interpretata da p. Cherubino come la differenza tra due mondi, tra due espressioni del pensiero, quella ebraico-cristiana, nella quale la verità si pone essenzialmente come Verbo e quella greca nella quale la verità si mostra in quanto idea, cosa vista.

Da questo punto parte una nuova serie di ricerche. Se la fenomenologia in generale e Heidegger e Scheler in particolare avevano suggerito a p. Cherubino molte utili chiavi di lettura, ora anche il loro pensiero appare troppo legato ai paradigmi greci. Altri autori appaiono ora all'orizzonte di p. Cherubino. Tra questi un ruolo tutto particolare viene svolto dal E. Lévinas. In lui parla un'origine ebraica che appare più consona al linguaggio cristiano di quanto non avvenga per il pensiero Greco. Tutto nell'ultimo momento di ricerca di p. Cherubino viene proteso all'avvicinamento a Cristo. Anche lo stesso linguaggio di Bonaventura, che pure in un primo tempo aveva svolto una salutare opera di liberazione nei confronti della scolastica tomista e neotomista e del suo aspetto intellettualista e speculativo, ora appare inadeguato a tale compito. Non solo la mente deve compiere il proprio *itinerarium in Deum* attraverso Cristo, ma l'uomo nella sua interezza, al di là di ogni dualismo antropologico.

preside. Questa riforma, purtroppo oggi del tutto disattesa, aveva lo scopo di introdurre una fondamentale visione teologica di stampo francescano. Essa prendeva le mosse dalla cancellazione del modello *standard* degli studi, costituito da un biennio filosofico e da un quadriennio teologico. Una simile impostazione, infatti, riflette la separazione tra filosofia e teologia, di classica impronta tomista. Secondo p. Cherubino, invece, tolto un anno introduttivo, i rimanenti anni avrebbero dovuto svolgersi su argomenti tematici, tali da consentire lo sviluppo parallelo del tema in chiave teologica, filosofica, antropologica, psicologica e, in alcune occasioni, anche scientifica. In un quadro di tal genere un anno doveva essere interamente dedicato al tema "Cristo". All'interno di tale tema egli stesso teneva il corso: *Cristo in Bonaventura e Giovanni Duns Scoto*, che prevedeva l'approfondimento della cristologia francescana. Fu a questo proposito che egli si dedicò ad un approfondito studio della cristologia bonaventuriana nei suoi aspetti filosofici e teologici. Purtroppo i suoi studi, apparsi solamente in forma di dispense scritte a macchina, non sono ancora stati ripresi e pubblicati.

Attraverso Bonaventura è necessario risalire all'origine del pensiero francescano stesso. Nello *Specchio di perfezione* leggiamo che un dottore si accomiatò da Francesco molto edificato dicendo: "Fratelli miei, la teologia di quest'uomo, attinta a pureità e contemplazione, è aquila che vola, mentre la nostra scienza striscia col ventre a terra"(8). Più volte p. Cherubino sembrava identificare, in modo certo anacronistico, con lo stesso Bonaventura in dottore innominato di cui qui si parla. Secondo lui era stato lo stesso Bonaventura che aveva indicato la via che da lui doveva risalire allo stesso Francesco e con Francesco, unito nel conferimento delle stimmate, a Cristo stesso.

"Non voglio più studiare altro che gli scritti di s. Francesco". Spesso negli ultimi anni udivamo p. Cherubino ripetere queste parole ed eravamo stupiti di come scritti di mole così esigua potessero essere tanto importanti per un uomo che a ragione si vantava di avere letto e studiato gran parte dello scibile. Amorevolmente p. Cherubino ci conduceva sulle strade del pensiero e del linguaggio di Francesco. Il *Testamento*, la *Lettera a tutti i fedeli*, le *Ammonizioni*, sembravano essere i testi che egli maggiormente amava. In realtà però non c'era parola di Francesco che non fosse altamente meditata e scrutata nelle sue profondità. Frutto di questi studi furono alcuni libretti, che rimangono l'estrema e più alta testimonianza del pensiero di p. Cherubino. Sono stati pubblicati: *La via della penitenza in Francesco d'Assisi* (1988), *Il linguaggio dell'amore* (1989), *Il Cantico delle creature di Francesco d'Assisi* (1993), *Il lavoro e l'operare negli scritti di Francesco d'Assisi* (1993), *La cura del sapere nelle Fonti Francescane* (1993), *La letizia francescana* (1999)(9). In queste opere p. Cherubino vuole darci il contributo più alto del pensiero francescano oggi. Essi superano la filosofia e diventano pensiero. Sono la gemma che egli ha per sempre lasciato a noi come eredità.

(8) *Specchio di perfezione*, 53 (FF 1742).

(9) Tutti questi scritti sono editi dalle Edizioni Porziuncola.